

«Da prima ancora di Natale non fa che piovere. Misterioso paglia, questa povera gente. E anche qui in città questa pioggia ha fatto un guaio, eccome. Dal Gargano l'acqua ci arriva addosso a fiumi a fiumi: si è disboscato per decenni barbaramente, e si è urbanizzato senza neanche badare se si ostruivano gli scoli d'acqua naturali. Le alluvioni hanno fatto anche morti nel passato. Ora si costruisce molto più — Manfredonia, avrai visto — è tutta questa un cantiere — ma con discernimento, e per la rete urbana bianca abbiamo opere in corso d'asfalto e in progettazione per centinaia e centinaia di milioni. Certamente, però, una pioggia come questa crea problemi, impedisce un sacco di iniziative. Ma tu vuoi pretendere da Dio, che ti faccia un servizio elettorale proprio a noi?»

«È il sindaco di Manfredonia, allargando le braccia sull'ampio pulllover che ricorda il sacco pieno d'una scabbia sorride un sorriso questo e furbo. Nato nel '17, qui, figlio d'un pescatore morto emigrato in Argentina, Michele Magno è un'istituzione della Capitanata: «non scrivere una bandiera» che a sventolare non mi ci vedo. A fine guerra, appena rientrato dalla prigione, mi sono fatto «rivoluzionario di professione», come si diceva. «Crea il sindacato nazionale dei fecchini, dal '48 è segretario regionale della CGIL. Deputato per due legislature (53 e '58), senatore nel '62, consigliere comunale a da sempre quasi», sindaco dal '75.

«Da Dio non puoi pretendere», riattacca, «tante più che questo non è un comune della piana, Manfredonia non è Cerignola, dove le grandi lotte bracciantili contro la famosa agraria pugliese ci danno una forza d'organizzazione unica, una omogeneità potente, e dai tempi del compagno Di Vittorio galleggiamo sopra il 50%... La costa, qui, di tradizione è bianca, o, al massimo, color di rosa. La società è molto mescolata. Intanto pensa all'aumento della popolazione che credo non abbia riscontri nel Mezzogiorno: 20.000 eravamo a fine guerra, oggi marciamo oltre i 53.000. Le ragioni, vuoi sapere? Certamente, l'industria ha un peso importante: i due stabilimenti chimici impiantati da una decina d'anni fanno, tutto compreso, un milteudeceto addetti, senza parlare della ex Aljnomot giapponese, che però è restata chiusa per anni, poi rilevata, eccetera. Ma l'industria non ti spiega tutto quest'incremento. Te lo spiega piuttosto l'agricoltura, e qui c'è un paradosso: perché la nostra è fra le più arretrate e grame

### I protagonisti del cambiamento nel Mezzogiorno

## Nel Tavoliere c'è un piccolo grande sindaco



Incontro con Michele Magno, comunista, primo cittadino di Manfredonia: come si organizza un comune democratico nelle condizioni di uno sviluppo difficile

di tutto il Tavoliere: ma proprio per questo, come c'era una quantità di masserie disponibili e mancavano braccia, la gente è venuta qui. Su questo fatto, poi, è nato il boom edilizio, e per conseguenza la necessità assolutissima di ammodernare i servizi (ammodernare per usare una parola buonamente studiata, progettata, fatta cose, con coerenza e giustizia, e consultando sempre la popolazione, non per la forma ma — come possono dirti? — per il piacere della democrazia (l'8 di giugno, fra parentesi, Manfredonia vota pure per le Circoscrizioni — caso raro! — che qui — caso rarissimo! — funzionano già da due anni comodi). Nel '76-'77, per farti l'esempio di come noi non ci siamo messi sopra la gente e distribuire favori, ma stiamo dentro ai problemi loro e loro ce lo riconoscono, non abbiamo avuto scioperi del nostro personale, a Manfredonia i servizi pubblici non si sono fermati un giorno solo quando in tutta Italia i Comuni ci avevano il singhiozzo. È un altro esempio è questo: il '90, che voglio dirti? Il 95% delle nostre delibere sono passate col voto unanime del Consiglio. L'opposizione è stata corretta, e anche ufficialmente i demo-

cratici cristiani ci hanno dato atto del buon lavoro fatto, tanto che adesso Vincenzo Russo, con un primitivismo che te lo raccomandiamo, ha purgato le liste elettorali: tutti fuori!»

«Allora, pensari, a Manfredonia va tutto liscio? E no signore. L'anno scorso alle politiche abbiamo perso qualche cosetta come sette punti. Mi è dispiaciuto, ma non mi sono messo a piangere. Com'è? Sentì, qui, per tradizione, l'elemento è d'una mobilità alla americana; perdere punti quasi quasi porta bene per la volta dopo... Vuoi ridere? Questa è la città dove il 31 marzo '46 l'Uomo qualunque prese la maggioranza assoluta; non passarono tre mesi, e contro la giunta quinquista scoppiò uno sciopero generale memorabile, crisi, commissario. Nel frattempo Manfredonia, nel bel mezzo della Puglia savoriana, aveva votato Repubblica a preferendum! E questa è preistoria. Mettici sopra l'incremento enorme demografico, una composizione sociale in mutazione perpetua, e ti puoi fare un'idea. Però qui non c'è la lottiglia: vero che ogni piccolo impulso si propaga e si moltiplica, la barca elettorale, diciamo, «pesca poco», ha poca chiglia... Ma gli im-

plusi ci sono e te li devi spiegare. Vediamo cos'è successo.

«Due cose, principalmente: l'esplosione della colonna di raffreddamento dell'ANIC, che è qui a un chilometro, con fuoriuscita di arsenico, un paio di mesi dopo Seveso, danni più contenuti ma gravi e pericolo gravissimo. Venne fuori la parola d'ordine: «via la fabbrica!» C'era chi tirava in quella direzione, con la voglia che ti danna le emozioni forti, e chi sosteneva a spada tratta la priorità dell'occupazione. Ci sono stati altri, scontri direi. Noi abbiamo fatto un discorso serio: per la riapertura della fabbrica abbiamo preteso l'insediamento di un comitato scientifico di nostra fiducia e l'installazione di una rete di centrale per il controllo del grado d'inquinamento. «Preteso e ottenuto. Ma intanto l'impresione grandissima: del fatto aveva sibilanciato la barca nel senso delle soluzioni più semplici: l'ecologismo alla buon selvaggio ha fatto presa, e i radicali ci hanno bagnato il pane. Altra cosa: il mercato ittico. Qui i pescatori sono la categoria più omogenea e anche la più chiusa, in un certo senso, e quella che tira di più: una volta li dicevano «i bracc-

Il sindaco di Manfredonia e, qui accanto, una manifestazione di braccianti della Capitanata



ant del mare», ora stanno molto meglio, solo che vogliono un mercato ittico, e non hanno torto. «State facendo tante belle cose, e a noi non ci avete dato niente...» La questione era che per costruire sulla baracca di Tramontana sbatti contro una muraglia di carta. Ora abbiamo ottenuto il parere della Camera di Commercio, e c'erano anche di mezzo le Belle Arti... ma finché la Capitaneria non ti dà la concessione del suolo, che fai? E non è mica un ufficio comunale, la Capitaneria!»

«Insomma, l'anno scorso abbiamo registrato un voto di insofferenza, e anche un po' di paura e un po' di minaccia, buttato lì nel grande mare dell'elezione politica. Ma questa volta io sono persuaso che si faranno bene i conti di quanto e come abbiamo lavorato, delle prospettive che ci sono per tutti, di cosa si troverebbe fra le mani per il gusto di rivoltare la frittata. Sto tranquillo. Il voto amministrativo è una cosa concreta, specialmente in una cittadina dove le cose puoi vederle con gli occhi, e la gente che eleggi, la incontri tutti i giorni per la strada, sai come campeggia, la testa che ci ha, il carattere...»

«È un uomo semplice e generoso, Michele Magno, ma un gusto della realtà paziente e ostinato lo immunità delle semplificazioni; coltiva l'analisi; ha scritto, per esempio una storia della Capitanata, essenziale ma di qualità alta e di notevole dottrina; governa un Comune mercuriale con equilibrio occlusissimo, e gestisce un uomo semplice e generoso. In persone così il nostro orgoglio di comunisti e d'italiani mette radici.

«Visto che insisti, te lo dico: io, di carattere, sono un po' prepotente. Ho imposto e abbiamo imposto la fine dei favoritismi, anche per l'assunzione per un giorno. Su questo punto qua tutti mi sanno intrattabile. «Miche», dicono gli amici, «stavo volta non raccogli più voti». E dove è scritto? Io della gente me ne fido, sentò che lo faccio a fare questo mestiere, scusami? Alla fine dei conti, l'onestà conviene a tutti, e quasi quasi tutti lo capiscono, e questo è il bello della società umana.»

«Qui gli montò da ridere. «C'è stato il momento, avrai saputo, ch'ero l'idolo delle folle. Ancora me la cavo, ma siamo al punto che questo ricambio è necessario. A Monte (Sant'Angelo) c'è un siodchetto nostro comunista che ha metà degli anni miei e metà della stazza, e tutti se lo adorano; ma anche qui a mare, mi devi credere, persone brave brave non ci mancano.»

Vittorio Sermonti

## Il Saint Vincent a Mario Melloni

### La «leggenda» del nostro Fortebraccio

Oggi, nel corso della tradizionale udienza in Quadrinale al Consiglio nazionale della stampa, il Presidente Pertini consegnerà il premio Saint Vincent di giornalismo a Fortebraccio, il nostro compagno Mario Melloni.

Altri premi saranno consegnati a Piero Ostellino del Corriere della Sera, a Gianni Gambarotta del Mondo, a Corrado Stajano e Marco Fini della seconda rete TV, a Rino Icardi del GR 2, a Gianni Melloni del Messaggero e a Ugo Sartorio della agenzia ANSA di Torino.



Mario Melloni

«La tematica dei corsivi di Fortebraccio è ispirata a un rozzo operismo antiborghese. Berlinguer, insomma, sembra deciso a liberarsi di un personaggio eccessivamente scomodo ed è ormai praticamente certo che, tra non molto, i lettori dell'Unità debbano rinunciare alla quotidiana lettura di Fortebraccio.»

Così scriveva il 12 ottobre 1975 «L'Espresso». Il tempo è galantuomo. E le bugie hanno le gambe corte. A cinque anni di distanza, i milioni di lettori dei corsivi che Fortebraccio ha continuato tranquillamente a scrivere ogni giorno, possono controllare che cosa vale un «praticamente certo» nel linguaggio che Umberto Eco ha chiamato espressivo. Zero via zero, come si dice da certe parti.

Fortebraccio cominciò a scrivere i suoi corsivi per «L'Unità» nel 1967, il 12 dicembre. Il primo bersaglio della sua ironia fu l'on. Bonomi. Aveva parlato a Firenze e detto, in un comizio: «Non ci facciamo illusioni, non ci mettiamo in testa di avere il potere di convertire il comunismo contro la sua volontà». Il corsivo finiva così:

«L'on. Bonomi, dunque, non si scoraggi. Fra coloro che ci fanno ridere, egli è, dopo Togni, il preferito». Dopo l'ultima parola, che dava il titolo al primo corsivo, seguiva la firma: Fortebraccio.

Il soprannome lo aveva tro-

giustamente indicata come un termometro per misurare il mutamento della cultura in Italia. Sempre meno accademica, meno pomposa, più realistica e attenta alle cose, più capace di trovare, anche in mezzo ai guai, la via dell'ironia, del sorriso; e perciò finalmente capace di apprezzare i corsivi di Fortebraccio.

La popolarità tra milioni di comunisti e tra tanti avversari non gli ha tolto la forza della semplicità e dell'ironia. Una volta, a Marco Nozza che lo intervistava, ha detto:

«Io non penso mai che esempino mi dessero una medaglia e subito dopo mi raggiungessero per chiedermi di restituirla avvertendomi che c'è stato uno sbaglio, sono sicuro che penserei: Volevo ben dire».

Qualcuno ha rimproverato a Fortebraccio di essere troppo difficile. Un'ironia troppo sottile, la sua, per noi «rozzi operai» antiborghesi e, in particolare, «per il bracciante delle Puglie». In tempi di polemiche sul chiaro e l'oscuro nello scrivere, vale la pena ricordare che Fortebraccio stesso ha risposto da par suo al rimprovero: «Sono sciurissimo che il bracciante delle Puglie capisce Fortebraccio. Invece non sono sicuro, e me ne dolgo, che Fortebraccio capisca sempre il bracciante delle Puglie».

Esiste una leggenda di Fortebraccio, ormai. Si potrebbe fare un catalogo dei suoi detti memorabili. Uno sarà particolarmente caro a chi lavora con «L'Unità»: leggenda, stampandola, scrivendola, diffondendola:

«Non esistono giornali indipendenti: essi dipendono sempre da qualcuno o da qualcosa. Anche noi dell'Unità dipendiamo da dei principi. Si può dividerli o no, ma sono principi, non sono padroni».

Dietro il sorriso, si scopre la moralità, forte e serena, del militante e del grande scrittore che oggi festeggia.

Tullio De Mauro

Una raccolta di manifesti per la difesa dell'ambiente

«L'acqua è vita»

WATER IS LIFE

«L'omo, ambiente, energia» è il titolo di una cartella che contiene 14 manifesti, edita in questi giorni a cura dell'Associazione Nazionale Amici dell'Unità, con una presentazione di Giovanni Berlinguer. I manifesti sono stati disegnati da autori italiani, bulgari, cubani, giapponesi, francesi e della RDT, e sono stati raccolti da Gaialiero Tonna.

Nella sua presentazione Giovanni Berlinguer scrive fra l'altro, dopo essersi chiesto perché i giovani mostrano oggi un così vivo interesse per i problemi ambientali: «In pochi decenni sono state bruciate risorse fossili accumulate in milioni di anni, prima carbone e poi petrolio; e diffuse scorie chimiche, e ora radioattive, su tutto il pianeta. E la cultura? Cosa lascia la borghesia italiana nell'ultimo mezzo secolo? Non piazze, né monumenti, né parchi...»

E più avanti indica questi manifesti come «uno stimolo a riflettere sui disastri provocati dallo sviluppo capitalistico e sulla necessità di un socialismo basato non solo sulla giustizia sociale, ma anche sul rinnovamento delle tecnologie e sulla modifica del rapporto fra uomo e natura».

Nella foto: «L'acqua è vita» un manifesto di Rinaldo Cullini presentato alla V Biennale internazionale di Varsavia.

### L'imperatrice Maria Teresa e i riformatori lombardi

Nei giorni scorsi ha preso ufficialmente inizio il ciclo delle celebrazioni teresiane, che si svilupperà nei prossimi mesi in una interessante serie di mostre e convegni. La prolusione inaugurale, per la quale si sono resi disponibili Ferdinand Braudel, Adam Wandruszka e Franco Valsecchi, testimonia il risalto che si intende attribuire a queste manifestazioni, nell'occasione del bicentenario della morte di Maria Teresa, la grande imperatrice di casa d'Asburgo che regnò dal 1740 al 1780 ed ebbe tra i territori sottoposti al suo governo anche la Lombardia.

La Lombardia teresiana ha sempre destato vivo interesse presso gli storici, in quanto periodo di rivolgimenti sia culturali sia istituzionali, contrassegnato al tempo stesso dall'azione riformatrice della sovrana e da quella del gruppo di intellettuali milanesi raccolti nella cosiddetta Società dei Pugni. Se a questo si aggiunge il nuovo favore che incontra in questi anni tutto ciò che sappia di Absburgo e di asburgico — atteggiamento che purtroppo appare ormai una moda — si può ben comprendere come una ricorrenza di questo genere sia oggetto di tanta cura. Tuttavia, se le prossime celebrazioni riproporranno l'interpretazione ormai classica del periodo, fatta propria da storici della cultura e delle istituzioni e contraddistinta dal modello della sovrana austriaca e dei riformatori lombardi idealmente collegati nel perseguire il medesimo fine di riforma della società e dello stato secondo i dettami del razionalismo settecentesco, allora sarà difficile non ricadere in una linea espositiva che appare ormai inadeguata.

Il bellissimo affresco della Milano del Caffè propostosi da Franco Venturi nel primo volume del Settecento riformatore resta senza dubbio la ricostruzione più convincente dell'azione del gruppo riformatore milanese. In questo profilo di storia culturale spiccano i ritratti dei maggiori

## Quei patrizi contestatori di due secoli fa

rappresentanti di quel rivace, concesso noto come Società dei Pugni, vale a dire i fratelli Pietro e Alessandro Verri e Cesare Beccaria; accanto a costoro, con rapidi e vivaci schizzi, vengono caratterizzati gli altri componenti il gruppo, da Alfonso Longo a Giambattista Biffi, da Giuseppe Visconti di Saliceto a Pietro Secco-Comreno, da Paolo Frisi a Luigi Lambertini, e altri ancora: si ha così un quadro organico del gruppo riformatore, seguito in tutta la sua parabola, dalle prime riunioni alla dissoluzione nel 1764, e calcolato attraverso le opere più significative prodotte, di cui si possono ricordare le famose Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano e le Meditazioni sulla felicità di Pietro Verri. Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria, e poi, vera bandiera dei giovani riformatori, la rivista «Il Caffè», pubblicata tra il 1764 e il 1766.

La rottura con i «vecchi»

In questo modo risaltano i tratti comuni che uniscono questi «contestatori»: il rifiuto della cultura accademico-giuridica dei padri, in primo luogo, e la dipendenza dalle grandi opere dell'Illuminismo francese, in secondo luogo, veri punti di partenza dai quali muoverà il loro messaggio «in positivo», teso alla razionalizzazione della struttura statale (con un approccio scientifico ai problemi dell'economia e della finanza) e alla lotta per la libertà civili.

La rottura tra la vecchia generazione e i nuovi riformatori è emblematicamente

La lotta fra due poteri

Per la monarchia era ritale rompere il controllo che questi ceti privilegiati esercitavano sull'apparato amministrativo e più ancora su quello finanziario dello stato, perché i vincoli frapposti dai poteri regionali erano tali da bloccare le masse del potere centrale, come Maria Teresa aveva ben potuto verificare all'atto di prelevare i fondi per sostenere le spese delle

novità

pedagogia

collana diretta da Lydia Tornatore e Paolo Rossi

Patrizia Guarnieri  
FILOSOFIA E SCUOLA  
NELLE ETÀ GIOLITTIANA

Sandro Nannini  
EDUCAZIONE INDIVIDUO E SOCIETÀ  
IN EMILE DURKHEIM  
E NEI SUOI INTERPRETI

La Mannarino  
LA CONDIZIONE DELL'INTELLETTUALE  
NEL SEICENTO

LOESCHER

L'agghiacciante realtà di un  
«nuovo olocausto»

Susanna Agnelli  
Giuliano Zincone

GENTE  
ALLA DERIVA

Il dramma del Vietnam e della Cambogia, l'esodo di massa delle loro popolazioni, le barche alla deriva con il loro carico di speranze e di dolore, l'allucinante atmosfera dei campi profughi, nella testimonianza diretta di una donna impegnata e di un brillante giornalista.

Livio Antonielli

RIZZOLI - EDITORE